

Urbani & Panebianco, quelle teste fan scintille

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



Teste di politologo. Sembra facile, essere una testa di politologo. Specie se ci si butta nella mischia. Rischia di rompersi quella testa, contro le asperità della politica. Come quella di Sartori, che pure dice cose giuste: «Senza doppio turno di collegio, quasi meglio il sistema tedesco...». Oppure certe teste possono uscir fuori di testa. Come quelle di Urbani e Panebianco, sottoteste accademiche di quella di Sartori. Tuona infatti Urbani: «D'Alema anal-fabeta costituzionale!». E perché mai? Perché il premier, per Urbani, parlerebbe di «maggioritario proporzionale». Ma quando mai, inclita testa di Urbani! Il pre-

mier, con il resto della coalizione, ha proposto riconsolidamento del 25% - che andrebbe assurdamente ai secondi nei collegi - in 5% di premio, e il resto in diritto di tribuna, almeno dopo il referendum. Analfabeta è lui, Urbani. Perché trattasi di «maggioritario corretto», quello proposto. E giustamente. Mentre il suo è proporzionale secco. E che in Forza Italia arriva dopo che per anni Urbani disse il contrario. Prodigandosi pure per la Bicamerale, che oggi chiama «pasticcio», e che il Berlusconi ha sabotato. Con lui a rimorchio. Veniamo a Panebianco. Sbraita sul «Corriere»: «Aberrante, il quorum». E bravo il costituzionalista. Ma non capisce che, se si leva il quorum, si faranno referendum pure sulle stringhe delle scarpe dei deputati? E che il quorum a questo ser-

ve: consentire a chi non vuole quel quesito - e proprio quello - di dire: «Non ci sto, lo rifiuto, e non perché sia contro il maggioritario...»? Il che fa parte della libertà. O no? Visto che (solo) alcuni cittadini propongono e altri rispondono: sì o no. O si astengono. Che teste, ragazzi. Che teste liberali e adamantine. **Avviso ai naviganti.** Ai naviganti ulivisti. La smettano di dire, come fanno Parisi e Bianco, che questo referendum «serve a sciogliere i partiti». Han già dimenticato che proprio l'oltranzismo preferenziale - la scorsa volta - ha dissuaso molti dall'andare a votare? Han già scordato le folli dichiarazioni di Di Pietro l'anno scorso, quando disse che la legge «referendata», non andava punto mutata? Ci pensino gli Ulivisti. Ci pensino. Sen-

nò il quorum se lo scordano. **Quel giusto 25 Aprile.** Che non si tocca. E che pure altresi, come ha detto Boldrini, dovrebbe includere un omaggio alle foibe. Senonché, non se ne è più parlato. Come mai? Non bastano le levate di scudo partigiane, timorose di tiri mancini della destra. Lo abbiamo detto: la festa non si tocca. E nondimeno - come scrive Stelio Spataro, segretario Ds di Trieste e consenziente con noi - bisogna andare alle foibe, ma «anche a Gornars, campo di concentramento simbolo delle repressione italiana contro sloveni e croati». Dunque 25 aprile come cerimonia contro tutti gli etno-nazionalismi: di destra e di sinistra. Il che sta poi nel codice genetico del vero antifascismo.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

MEMORIA ■ Il giorno designato sarà il 27 gennaio. Il Parlamento ha votato ieri la legge

Una data simbolo per ricordare la Shoah

GIORGIO FRASCA POLARA

Ogni anno il 27 gennaio sarà anche in Italia, come già avviene in molti altri paesi europei, il «Giorno della Memoria», per ricordare la Shoah (lo sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio e, a rischio della propria vita, hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Lo stabilisce, con queste illuminanti parole, la legge - di cui sono stati promotori Furio Colombo (Ds), Elio Palmizio (Fi) e Simone Gnaga (An) - approvata ieri pomeriggio con voto pressoché unanime dalla Camera e trasmessa subito al Senato per la sanzione definitiva. Una legge, c'è da aggiungere, che dà la massima solennità all'istituzione della giornata affermando che è «la Repubblica italiana» a «riconoscere» appunto l'anniversario della liberazione dei superstiti del campo di sterminio di Auschwitz come il «Giorno della Memoria».

Perché non si tratti però di una mera formalità un secondo articolo della legge dispone che d'ora in poi, ogni 27 gennaio, «sono orga-

nizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico e oscuro periodo della storia del nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere».

Il dibattito, ieri nell'aula di Montecitorio, è filato liscio sino a quando improvvisamente non ha chiesto la parola l'ex comunista Lucio Colletti, ora intruppato tra i professori di Forza Italia. Nel rivendicare il suo antifascismo datato '41, Colletti ha «denunciato» con toni assai sopra la righe, «il gioco assolutamente insostenibile di considerare i crimini nazisti un "unicum" mentre c'è stato anche lo stalinismo e le vittime dei gulag». «A questo gioco vergognoso non ci sto», ha concluso tra l'imbarazzo di gran parte dei colleghi del Polo, e le proteste della maggioranza che gli ha ricordato come le motivazioni contenute nella legge italiana che istituisce il «Giorno della Memoria» sono assolutamente identiche a quelle in base alle quali i tanti paesi che già vivono il analogo momento di ricordella Shoah (prima tra tutti la Germania) hanno istituito, sempre il 27 gennaio, la stessa «Giornata» in

ricordo dell'evento di 55 anni fa. Un invito ad una riflessione più pacata - ed una implicita risposta all'innominato Colletti - è venuto da Furio Colombo che ha voluto ricordare anche il valore straordinariamente simbolico che avrebbe avuto di lì a poco il voto della Camera. «In questa stessa aula, anche dal banco in cui io sto parlando in questo momento, 351 deputati della Camera dei fasci e delle corporazioni si levarono impiedi nel '38 gridando, inneggiando alle leggi razziali che in quel momento entravano in vigore, complice casa Savoia: 351 su 351 dissero "sì" con furore! E allora è importante che oggi la nostra Camera, massima espressione della democrazia repubblicana, cancelli l'onta di quel voto».

Non l'ha cancellata del tutto: il tabellone elettronico ha segnalato 443 voti favorevoli (di tutti i gruppi) ma anche quattro astensioni. Di chi? Di Lucio Colletti naturalmente, di altri due forzisti, Filippo Mancuso (l'unico ministro della Giustizia dimissionato da un voto parlamentare) e il plurinquisito ex ministro berlusconiano Cesare Previti, ed infine dell'ex esponente della sinistra alternativa Giulio Savelli (editore con lo scorporo Giuseppe Paolo Samonà della notissima «Strage di Stato») che, eletto nelle file di Forza Italia, è finito nel Ccd.



quella che Levi ha definito «zona grigia».

Da quando nel '47 i soldati americani ne rinvennero il verbale fra le macerie del ministero degli Esteri del Reich, la cosiddetta conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942 è assunta a simbolo della «soluzione finale». Quel verbale segreto, redatto e firmato da Adolf Eichmann, costituiti infatti, nell'aula di Gerusalemme, la principale prova a suo carico. Sono insomma, queste carte, il rovescio catastrofico dello sterminio memoriale redatto da Eichmann in attesa della forza, recentemente divulgato dalle autorità israeliane perché possa essere usato contro Irving e compari. Tanto suonano false quelle 1200 pagine, col loro insistere con retorico patetismo sullo sconfinato pentimento del proprio estensore quanto è impossibile, al contrario, leggere queste appena dieci pagine (da pagina 102 a pagina 111 dell'asciutta, severissima raccolta di documenti messa assieme da Kurt Pätzold ed Erika Schwarz, «Ordine del giorno: sterminio degli ebrei. La conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942 e altri documenti sulla "soluzione finale"», Bollati Boringhieri, pagine, lire 48.000) senza che un brivido corra lungo la schiena. Se dovessimo sforzarci di trovare un esempio del male allo stato puro sarebbe qui che dovremmo cercare. Si tratta, beninteso, di un'astrazione. I due storici, accostando al verbale di Wannsee altri documenti del '41 - in particolare l'incarico di Göring a Heydrich, alla fine di luglio, di «predisporre tutte le necessarie misure per preparare dal punto di vista organizzativo, pratico e materiale una soluzione globale della questione ebraica nell'area dell'Europa sotto influenza tedesca» - hanno buon gioco a sfatare il mito del 20 gennaio '42 come data decisiva per la Soluzione Finale. A dover indicare una data davvero simbolica, si dovrebbe indicare piuttosto, forse, quella del 25 novembre 1941, quando venne emanato l'undicesimo regolamento di attuazione della legge del Reich sulla cittadinanza: che ne prevedeva la perdita automatica, per gli ebrei deportati verso Est, all'atto di varcare il confine. Eppure quel 20 gennaio è ormai entrato in profondità nelle coscienze. Non a caso, malgrado tutto, il libro ha finito per intitolarsi a questa data. Nel suo più importante scritto in prosa, «Il meridiano», il maggior poeta di lingua tedesca del dopoguerra, Paul Celan, asserisce di aver «dedotto la sua sorte da un "20 gennaio", dal suo "20 gennaio"». La data di Wannsee diviene insomma simbolo della «data in sé», dell'ossessione di localizzare in un momento preciso l'origine stessa della propria esistenza - della propria catastrofe.

Per ironia della sorte, nessuno conosce la data nella quale Celan si gettò nella Senna dal ponte Mirabeau. Era la primavera del '70: il suo corpo venne ripescato quasi un mese dopo, una decina di chilometri a valle. Probabilmente neanche lui aveva mai potuto conoscere le date esatte in cui suo padre e sua madre - a distanza di qualche mese l'uno dall'altra, nel lager di Michailovka in Ucraina - erano stati uccisi dai nazisti.

ANDREA CORTELESSA

In un libro importante purtroppo non ancora tradotto in Italia («The Longest Shadow. In the Aftermath of the Holocaust», Indiana University Press 1998) Geoffrey H. Hartman - critico letterario «pionier» della raccolta di videotestimonianze di reduci dai campi di sterminio intitolata dall'Università di Yale ad Alain Fortunoff - sintetizza la storia del nostro interminabile dopoguerra, per quanto riguarda la «memoria del danno», in tre fasi: una prima, immediatamente seguita alla scoperta dei Campi, presto estintasi nella sordità di un continente impegnato in una difficile ricostruzione; una seconda contrassegnata dal clamore mediatico sollevato dal processo Eichmann (1960-61); una terza, infine, ridestata dal successo mondiale del serial televisivo «Olocausto» (1978-79). Se proiettiamo questo diagramma sulla parabola di uno scrittore simbolo come Primo Levi, vediamo come questi tre momenti coincidano «grosso modo» alla scrittura e alla prima inedita pubblicazione di «Se questo è un uomo», nel '47; alla «ripresa» dello scrittore torinese (con la riedizione Einaudi del primo libro nel '58 e l'uscita de «La Tregua» nel '63); alla lenta e dolorosa elaborazione dei «Sommersi e salvati», l'opera-testamento finalmente conclusa nel 1986.

Ma chi ricordi le acute notazioni di Hannah Arendt (ne «La banalità del male»), sulla «spettacolarità» del processo Eichmann, potrebbe anche riflettere su un altro parametro che scandisce in maniera inquietante queste tre tappe: nel progressivo allontanarsi nel tempo dell'evento traumatico - la Shoah -, infatti, assistiamo pure al progressivo virtualizzarsi di quell'esperienza. Dall'avvenimento «reale» (l'apertura dei Campi) a un avvenimento ancora «reale» (il processo Eichmann), la cui funzione primaria è tuttavia proprio quella di «fare spettacolo»,

BIBLIOGRAFIA

Mutano narrazione e ricordi Dalla scoperta dei lager alla virtualità della fiction



sino a un avvenimento ormai del tutto «fanzionale» («Olocausto» tv). Parallelemente a questo progressivo indebolimento ontologico, per così dire, ecco la marea montante del revisionismo prima, del più sfrontato negazionismo poi. Proprio questo è il nodo d'angoscia che attanagliava Levi prima durante e dopo la scrittura dei «Sommersi e i salvati». Hartman non manca di collegare l'ultima fase di questa storia - quella che viviamo proprio in questi giorni, simbolicamente sospesi fra il pellegrinaggio di Wajtyla al mausoleo di Yad Vashem e il vergognoso processo di Londra, nel quale il negazionista David Irving recita la parte della

vittima - a quella che Jean Baudrillard ha definito la «trasparenza del male»: l'iperrealtà postmoderna, cioè, nella quale ogni evento traumatico viene fantasmizzato dalle sue repliche mediatiche.

Non aveva forse tutti i torti Leo Löwenthal, nel pacato quanto doloroso saggio sui «Roghi dei libri» (tradotto da noi dal Melangolo nel '91), a collegare questa complessiva crisi della memoria alla decostruzione che dello storicismo tradizionale ha compiuto - dagli anni Sessanta in poi - la generazione di pensatori legata allo strutturalismo e al post-strutturalismo. Il rischio paventato da Löwenthal nell'84, e tanto più

attuale oggi, è insomma quello dell'«estinzione della storia». Un nuovo genocidio concettuale. Costituito da una reazione naturale, allora, l'insorgere di una nuova sensibilità, a Novecento ormai postremo, nei confronti del concetto - e della pratica - della testimonianza. Un libro recente come quello di Annette Wiewiorka, «L'era del testimone» (Raffaello Cortina, 1999) sostiene come sia stato proprio a partire dal processo Eichmann che il concetto - e la pratica - della testimonianza abbiano mutato radicalmente forma e funzione: ponendosi alla base di un importante Stato moderno e ora del nostro modo di intendere il passato

in generale. Due libri recenti ci offrono straordinarie testimonianze in senso lato, costituite cioè da «documenti». Le fotografie del Ghetto di Varsavia - ora proposte dall'Editrice Giuntina (Joe J. Heydecker, «Il Ghetto di Varsavia. Cento foto scattate da un soldato tedesco nel 1941», prefazione di Heinrich Böll, postfazione di Monica Di Barbra e Adolfo Mignemi, pagine 174, lire 20.000) - hanno qualcosa di perturbantemente diverso dalle immagini già assai note che fanno riferimento alla tragica ed epica - vicenda dei ghetti ebrei delle città polacche. Qualcosa che non è facile definire a prima vista.

Prima del trionfante comunicato nazista del 16 maggio 1943 («Quello che fu il quartiere ebraico di Varsavia non esiste più»), il Ghetto per due anni e mezzo era stato teatro di una particolare forma di sterminio progressivo, costato la vita a quasi mezzo milione di persone. In quei due anni e mezzo la città si ostinò a ospitare una parvenza di vita, beninteso strettamente sorvegliata dalle SS e dai soldati della Wehrmacht. Uno di essi si chiamava Joe J. Heydecker. Prima di essere trasferito sul fronte russo, tra il febbraio e il marzo del '41 scattò nel Ghetto un centinaio di fotografie - attività assolutamente proibita che lo esoneva al massimo rischio. Dice Heydecker che ad averlo spinto «era il timore che a tutto questo un giorno nessuno potesse credere». La assai documentata postfazione traccia una storia iconografica della Shoah in Italia (la prima pagina dell'«Unità» del 30 maggio 1945, con una sfocata foto presa a Buchenwald, è in questo senso davvero pionieristica). Vi si insiste sul carattere sempre ambiguo e sfuggente dell'immagine. E allora capiamo cosa ci aveva turbato, delle foto di Heydecker: c'è una «barriera invalicabile» che separa il fotografo «dai soggetti ritratti». Perché, annota Heinrich Böll nella prefazione, se Heydecker non appartenne alla schiera dei carnefici egli non fu neppure una vittima. L'occhio attraverso il quale siamo chiamati a guardare quello che «è stato», insomma, appartiene a un perfetto rappresentante di

Una deportazione nel ghetto di Varsavia. In alto un rabbino ritratto nel 1938 nello stesso ghetto

